

STORIA

a cura di Roberto Bianchi

Ricerche di forma e di significato nell'autobiografia postuma di Miriam Mafai

MIRIAM MAFAI, *Una vita, quasi due*, a cura di Sara Scalia, Milano, Rizzoli 2012, pp. 265, €18,00.

Sono trascorsi soltanto sei mesi tra la morte di Miriam Mafai, spentasi a Roma a 86 anni il 9 aprile del 2012, e la pubblicazione della sua autobiografia postuma e incompiuta. A rimettere insieme i pezzi, rimasti appesi tra il computer e la scrivania, a corredare il volume di un apparato di note e di un indice dei nomi, ad arricchirlo di un'Appendice di articoli tratti da «Vie Nuove», «Paese Sera» e «King» – il mensile diretto dal giornalista catanese Vittorio Corona negli anni Ottanta – è stata la figlia Sara Scalia. Di questa sollecitudine non si può che essere grati perché restituisce a caldo il senso e lo spirito di un cammino a ritroso nella storia, accelerato e interrotto. «Queste pagine» – precisa Scalia nella *Presentazione* – «sono il frutto di poco più di un anno di lavoro. Il computer ci parla di pochi scritti nell'autunno del 2010 che man mano si infittiscono per densità e frequenza» (p. 9). Scacciate da sé come un esercizio inutile, o peggio vanitoso, le molte proposte editoriali di raccontare la propria vita, Mafai pare aver riconsiderato l'ipotesi di lavorare alle sue memorie solo di fronte all'incalzare della vecchiaia e della malattia. Colpisce la coincidenza tra la scritta «L'ultimo?», apposta sotto la data di due taccuini compilati a Parigi tra il 2010 e 2011, e la comparsa nel suo computer dei primi abbozzi di capitoli intorno a nomi, date, luoghi e avvenimenti carichi di significati individuali e collettivi.

Il *Vocabolario minimo* che raccoglie, in calce alle pagine relitte, una quarantina di parole chiave – da «Abruzzo» a «Università» – selezionate dall'autrice come traccia di «qualcosa che assomigliasse il meno possibile a un'autobiografia» (p. 7) è un ulteriore indizio della ricerca di un modo per raccontarsi capace di conciliare la reticenza, la mancanza di ambizione a scrivere di sé con la spinta civile a scrivere degli altri, delle speranze e delle delusioni di un pezzo d'Italia scomparso. A dire il vero, in molti passaggi del volume si avverte questa presa di distanza dal sé, quasi ci si trovasse davanti i frammenti di una biografia più che di un'autobiografia e, non di rado, prevalesse il bisogno di spiegare i fatti sull'esigenza di interrogare i vissuti. L'impressione è che quello che si racconta non sia sempre e necessariamente più importante di quello che si lascia capire o intuire, e che sorti e vicende personali abbiano un interesse

solo se inserite in un orizzonte esistenziale più ampio e alto, per quanto mai venato di eroismo o di pretese universalistiche. Negli undici capitoli pubblicati, seguiti da quattro *Frammenti* sparsi per temi e contesti spazio-temporali (*Giaime Pintor, Il secondo sesso, Ai tempi della guerra fredda, A Mosca, a Mosca...*), la costruzione dell'autobiografia si dispiega in una riflessione narrativa sul rapporto tra identità e appartenenze (familiari o politiche), tra fedeltà al gruppo o alle idee e autonomia di gesto e di pensiero, tra il sentimento e la tortura della propria diversità.

Sono molti gli elementi alla radice di questa diversità e molte le ricadute sulla vita pubblica e privata di Miriam sia nelle vesti di funzionaria di partito che di giornalista, di cui l'*Appendice* offre qualche squarcio, in particolare nel doppio ritratto *Noi due scomunicati* («King», settembre 1988, pp. 246-250) che accosta una serie di istantanee dell'«essere diversamente comunisti» di Miriam e di Giancarlo Pajetta, suo compagno dal 1962 alla morte (1990). Miriam era diversa perché «nata sotto il segno felice del disordine» (p. 17): figlia di artisti – il pittore romano Mario Mafai e la scultrice lituana Antonietta Raphaël – che «avevano storie, culture, abitudini, religioni diverse» e vivevano «fuori dalle regole» tra Roma e Parigi (p. 28); diversa perché di madre ebrea, anche se non praticante, nell'Italia cattolica e fascista delle leggi e delle persecuzioni razziali; perché atea e aliena dal partecipare ai grandi eventi collettivi che celebravano il trionfo della patria in armi. Da questa diversità matura un orgoglio precoce, ma sprigiona anche un senso di spaesamento e disagio di fronte al divario crescente tra le convinzioni dei genitori e il corso della storia: tanto in Etiopia che nella guerra civile spagnola le loro previsioni si rivelarono clamorosamente sbagliate. La diversità incombe come una minaccia quando la famiglia si vede costretta a cambiare scuola alle figlie e a trasferirsi a Genova per cercare riparo alle discriminazioni e alla guerra. Questa formazione disordinata ed eccentrica alimenta un desiderio profondo di impegno e di disciplina che si concretizza nella decisione di Miriam di aderire nel 1943, non ancora diciottenne, al Pci, lasciando la casa natale per un appartamento del partito insieme alla sorella Simona, indifferente alle ire paterne, senza sapere «che uscendo dalla mia sarei entrata in una famiglia assai più esigente e severa di quella che lasciavo» (p. 78).

Dal volantaggio sotto le bombe nella Roma occupata all'apprendistato nell'ufficio stampa del ministro delle Finanze Mauro Scoccimarro; dai comizi elettorali nelle piazze dell'Italia povera e liberata del Sud al duro lavoro di formazione nella scuola femminile di partito di Milano; dal sostegno al movimento delle donne nelle lotte per la terra dei contadini del Fucino alle iniziative prese «dall'altra parte del tavolo» (p. 139), come assessore alla Sanità e assistenza nella giunta comunista del comune di Pescara (1951-1956), la politica è il filo rosso che guida l'iniziazione di Miriam all'età adulta. Di luogo in luogo, il libro scorre

all'insegna della continua ricerca di un significato, di una via da battere per uscire dall'incertezza, per stabilire una comunanza di intenti e provare a intervenire sulle cose, a realizzare «un pezzo di rivoluzione» (p. 135), concreta come la carne, la scuola e le scarpe per i figli dei braccianti meridionali.

Fedele alla definizione di «uomini-oltre» – tratta da *Paeninsula* di Franco Cassano (Roma-Bari, Laterza 1988) e posta in epigrafe alla bella *Premessa* al volume – «quelli per cui una porta è sempre un'uscita e quasi mai un'entrata», Miriam racconta la sua vita come una fuga di stanze, che parte da Parigi, la città della nostalgia e del desiderio dove i genitori cercarono fortuna negli anni Trenta, e a Parigi, sua 'città d'elezione', ritorna all'altezza del 1956. Quell'anno segna uno spartiacque, un 'maremoto' dentro e fuori i confini nazionali che chiude la 'prima vita' di Miriam, attivista nei ranghi del Pci tra Resistenza e ricostruzione, tra centro e periferia, e apre una nuova stagione di impegno giornalistico come corrispondente da Parigi di «Vie nuove», il settimanale illustrato di attualità fondato nel 1946 da Luigi Longo per sensibilizzare le masse alle battaglie della sinistra e allora diretto e rinnovato da Maria Antonietta Macciocchi (*Il mio 1956*, pp. 148-149).

Se al momento della partenza dei genitori Mafai per Parigi, Roma era per Miriam bambina ancora una città villaggio, scoperta attraverso le passeggiate, i quadri e i traslochi, al momento della sua partenza per la capitale francese con al seguito i due figli avuti dal matrimonio con Umberto Scalia (1949), segretario della Federazione comunista in Abruzzo, Roma era la città dei partiti e del potere rispetto ai quali urgeva smarcarsi e riposizionarsi. Purtroppo l'autobiografia si interrompe proprio qui, lasciando intonso il ventennio che vide Miriam entrare a Montecitorio come cronista parlamentare de «l'Unità» e poi di «Paese Sera»; assumere nella seconda metà degli anni Sessanta la direzione del mensile «Noi donne», organo ufficiale dell'Udi e, infine, approdare al gruppo fondatore del quotidiano «la Repubblica» nel 1976 (cfr. Miriam Mafai, *Diario italiano 1976-2006*, Roma-Bari, Laterza 2006). Un ventennio di radicali cambiamenti e di cruciali fallimenti nella politica, nell'economia, nel costume e nella società italiana che, con l'eccezione de *Il sorpasso. Gli straordinari anni del miracolo economico, 1958-1963* (Milano, Mondadori 1997), resta marginale, più in ombra, anche nella produzione saggistica dedicata da Miriam tra gli anni Ottanta e i primi anni Duemila alla seconda guerra mondiale e alla crisi del comunismo (cfr. *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori 1987; *Dimenticare Berlinguer. La sinistra italiana e la tradizione comunista*, Roma, Donzelli 1996; *Botteghe oscure, addio. Com'eravamo comunisti*, Milano, Mondadori 1996, e *Il silenzio dei comunisti*, con Vittorio Foa e Alfredo Reichlin, Torino, Einaudi 2002).

Per compiere questo viaggio autobiografico ad anello tra gli anni Trenta e Cinquanta del Novecento, Miriam si è servita di ricordi, impressi nel corpo

oltre che nella mente, come nelle pagine in cui rievoca il freddo, la fame e la paura dell'inverno 1943-44 (pp. 71-74). Non a caso, pochi mesi prima di morire aveva espresso apprezzamento per il romanzo di esordio di una giovane scrittrice sarda capace di restituire le sensazioni primordiali di questo momento fondante della storia della Repubblica, pur non avendolo vissuto in prima persona (cfr. P. Soriga, *Dove finisce Roma*, Torino, Einaudi 2012; C. de Gregorio, *Miriam Mafai la bandiera delle donne*, «la Repubblica», 10 aprile 2012). Miriam attinge, inoltre, a taccuini personali, a vari scampoli di corrispondenza (familiare e non), a fasci di appunti, a libri di storia e letteratura, alle memorie di altre testimoni-protagoniste (come la ragusana Maria Occhipinti), ai giornali; la curatrice ha aggiunto delle fotografie, non molte, e anche nell'inserito si nota un progressivo e spiacevole diradarsi di immagini tra il 1955 e il 1975.

Lavorando sulla struttura di un libro *in fieri*, su un materiale fresco e mobile, suscettibile fino alla fine di tagli, aggiunte o correzioni, Scalia ha scelto di collocare separatamente i *Frammenti* di possibili capitoli mai scritti – «il libro nell'idea di mia madre si sarebbe chiuso, dice un suo appunto, con “i terribili anni Novanta, la fine di Craxi, la fine del Pci... la morte di Giancarlo”» – e di trascrivere in corsivo «proprio per evidenziarne la forma provvisoria», «le parti rimaste a livello di appunti, utili tuttavia a ricostruire il filo del pensiero» (p. 10). Dei quattro frammenti merita menzionare *Il secondo sesso* (pp. 187-188), non tanto per ribadire l'importanza avuta dal testo di Simone de Beauvoir (1949) nella genesi del femminismo, quanto per l'impulso a uscire dalle gabbie dell'identità, proposta o imposta con i mezzi più diversi e raffinati, che costituisce uno degli spunti più intriganti, anche se solo parzialmente sviluppato, dell'autobiografia incompiuta di una donna militante, 'innamorata' del Pci quanto gelosa della sua autonomia.

L'uso dei corsivi per lavorare su livelli diversi della scrittura autobiografica non è nuovo – si veda per un esempio recente il volume di Rosetta Loy, *La prima mano* (Milano, Rizzoli 2009) che affida all'alternanza tra il carattere tondo, corposo e narrativo, e il carattere corsivo, fuggevole e impressionistico, l'intreccio tra i ricordi definiti dell'infanzia e quelli indefiniti dell'età adulta, in cui la penna affonda nel segreto dell'interiorità, in uno spazio atemporale intriso di emozioni e suggestioni, dove non arrivano neppure gli echi del mondo esterno. Tutt'altro è l'effetto dei corsivi nell'autobiografia di Miriam, attaccata alla Storia come una conchiglia al suo scoglio. Sono pagine staccate dai capitoli, a cui sono accorpate per intervento della curatrice, fitte di nomi e date, di amici, parenti, compagni e personaggi pubblici; pagine dove galleggiano stralci di discorsi o dichiarazioni di partito recuperate dai depositi della memoria; si stagliano letture o incontri importanti, sfilano istantanee di momenti topici della vita collettiva come l'arrivo degli Alleati a Roma nel giu-

gno del 1944 con «la libertà che esplode e ci trascina tutti fuori casa» e «tutto pare sopportabile» (p. 75) o le immagini televisive delle «violente manifestazioni di giovani contro l'invasione dell'Ungheria» (p. 176) che fanno piangere di incomprensione Ekaterina Furtseva, membro del Politburo del Pcus, in visita a Firenze alla vigilia dell'VIII Congresso del Pci.

Non sono dovute a Miriam le parentesi inserite in più punti del testo per far dialogare passato e presente, per far interagire le temporalità diverse del racconto e della scrittura (p. 34): riassumere o anticipare l'esito di un avvenimento, commentare a freddo un passaggio o zoomare su un particolare di colore come, ad esempio, l'immane angolo delle patate nelle misere cucine del Fucino (p. 125). Proprio a partire dai capitoli centrati sull'esperienza di lotta e di attività politica nell'Abruzzo degli anni Cinquanta, il racconto perde di compattezza e corre verso una conclusione che non doveva essere la sua. Consola che invece Miriam abbia potuto scegliere il momento in cui chiudere gli occhi al culmine di una malattia breve ma incurabile, esercitando uno dei tanti diritti attesi da quello Stato laico a cui non avrebbe mai voluto rinunciare per la libertà di tutti e delle donne in particolare.

MONICA PACINI

